

# Avanti!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA D'UNITA' PROLETARIA

## TRADIMENTO

Hitler ha parlato, e tutto il suo discorso è un atto di accusa contro il governo Badoglio, che noi ne difendiamo né assolviamo. Grida al tradimento, Hitler; ma a tradirlo furono proprio i suoi amici, i caporali improvvisatisi generali, i demagoghi che scambiarono l'impero inglese per quello del regno. Chi assicurò otto milioni di baionette? Chi parlò di invincibile forza navale? Chi proclamò l'impossibilità per l'Inghilterra di transitare per il Mediterraneo? L'Italia perdette la guerra il giorno in cui l'ha dichiarata. Era disarmata, e la condotta dissenata dei capi ne rese la resistenza precaria. Poteva difendere onorevolmente, se attaccata, il suolo patrio. La megalomania degli strateghi improvvisati la indusse a frazionare le sue deboli forze sui più contrastanti teatri di guerra. A tradire sono stati i capi, non la nazione. A venir meno agli impegni assunti furono la monarchia e i suoi servi, non l'esercito, non il popolo che la guerra non voleva. Il popolo ha imposto l'armistizio per evitare l'ulteriore massacro dei suoi figli e l'ulteriore distruzione delle sue case. Ma Hitler, non volendo condannare il fascismo, se la prende con l'esercito. Che fecero i nostri soldati in Africa, in Grecia, in Francia, in Russia, in Sicilia? A sopportare il peso della guerra furono le armate tedesche. I nostri alpini, i nostri artiglieri, i nostri fanti, i nostri marinai, i nostri aviatori combatterono poco e male, se tutto fecero i tedeschi. I nostri morti, morti lo sono per errore. I nostri feriti, feriti lo sono per caso. I nostri prigionieri, prigionieri lo sono per diletto.

E i fascisti fuggiti in Germania si guardano bene dal rettificare. Possiamo comprendere il risentimento hitleriano, non riusciamo a giustificare il silenzio di chi ha sempre parlato di patria, e la patria ancora tradisce nella cotsanza di un'azione veramente antinazionale. Da questa guerra l'esercito nostro esce immune da colpe. Ha combattuto valorosamente, disperata-

mente, eroicamente. Ha ceduto all'estremo delle forze. Non ha piegato per viltà. Ha cessato per impotenza. Il suo onore è

intatto, e lo riconoscono gli stessi nemici. Tranquilla non può essere invece la coscienza di chi così leggermente lo im-

pegnò e lo condusse, e all'ombra della sua sfortuna vorrebbe accendere il lumino della propria sera.

## Momenti dell'occupazione nazista

L'ardente passione italiana delle masse lavoratrici tradite dai Mandarini militari

Come era da prevedersi, il nazismo si è accampato su le macerie delle nostre città e su la miseria dei nostri borghi. E le condizioni dure di cui parla Hitler nel suo discorso non tardarono a palesarsi durissime.

A Milano non era ancora spenta l'eco del grande comizio seguito alla vibrante manifestazione per l'insediamento dei commissari ai Sindacati Lavoratori dell'Industria, che già si annunciava la minaccia nazista. Le autorità militari, che pur avevano dichiarato di volere e di potere difendere la città, accettavano, sia pure con malcelata riluttanza, l'offerta dell'aiuto popolare. Erano migliaia i giovani del popolo che si offrivano di combattere, centinaia gli ex ufficiali che domandavano di dividere con l'esercito l'onore di risparmiare alla città delle Cinque Giornate l'onta di una occupazione. Ma le armi? Le autorità accettavano di utilizzare lo slancio popolare, ma rifiutavano la consegna dell'equipaggiamento necessario. E poi trattavano con i nazi e quindi cedevano. Le truppe tedesche che avrebbero dovuto, secondo il proclama del generale Ruggero, arrestarsi ai margini della città salvo a pattugliare, con le nostre, le vie e le piazze di maggior traffico e di più denso affollamento, irrupero sabato 11 nel centro della città stupita e avvilita, e presidiati telefoni stazioni stabilimenti uffici telegrafi giornali, misero al sicuro, ostaggio o prigioniero, lo stesso generale. Quello che non era loro riuscito il pomeriggio del venerdì per l'animosa opposizione degli operai armati solo del loro spirito di decisione, si risolse in un tranquillo, rapido cambio della guardia la mattina del sabato per l'insipienza, chiamiamola pure così, di quelle stesse autorità cui la nazione aveva

compresso il compito di preservare la sua volontà di pace da ogni insulto e da ogni azione sabotatrice. E furono le prime lunghe file dei nostri soldati, povere canzoni sdrucite del nostro inutile eroismo, avviati ai campi di concentramento o, chissà, ai lavori forzati in Germania. E furono i primi atti di imperio su le cose e le anime, il primo irrorar di sangue generoso il rosaio di questa nostra Italia non pur anco nostra.

A Roma si è combattuto aspramente. Allontanatisi il re e il principe con il governo Badoglio organizzatosi in una località del meridionale, il Maresciallo Caviglia, più che ottantenne, assunse il comando delle truppe che sperò di risparmiare all'umiliazione del disarmo. Combattere era arduo e di una audacia che superava forse le sue possibilità, ma cedere all'intimazione di una sola divisione e mezzo era vergognoso. Si avanzò allora il Conte Calvi di Bergolo — già, lo stesso che doveva rimanere con le sue truppe fatte prigioniere in Tunisia, ma è genero del re, voi capite, e un aeroplano non poteva mancargli — per trattare la capitolazione. Ma le truppe, obbedendo agli incitamenti della popolazione, non si lasciarono impunemente disarmare. Combatterono eroicamente per più ore ad armi impari, vigliaccamente rivoltellate da pochi fascisti occupanti finestre in piazza Venezia, e cedettero solo al numero e alla forza, ancora una volta documentando l'alto spirito di indipendenza dei figli del nostro popolo e la loro decisa volontà di non sottostare ad alcuna autorità che non emani direttamente dal popolo. Parecchi soldati furono poi, impotenti, mitragliati dai vincitori. E la stessa sorte toccò a non pochi animosi popolari. Adesso il feldmaresciallo

Kessebing minaccia la fucilazione dopo giudizi sommari per chiunque non collabori con le sue truppe. E di un subito liberati furono — poteva essere diversamente? — i « galantuomini » del fascismo, i pochissimi che la debolezza di Badoglio e la pigrizia di Senise avevano consentito di « fermare ».

A Genova la popolazione assistette impotente all'occupazione effettuata da scarsi reparti delle S.S. naziste la notte tra il giovedì e il venerdì. Dalle acque sonnolente del Porto affiorano gli scheletri del naviglio che fu possibile affondare o inutilizzare, senza un comando, senza un piano, ad iniziativa esclusiva di marinai e scaricatori nei quali alita il gran soffio del ricordo mazziniano.

A Torino il generale Rossi Adami, punto tenero per il Comitato delle opposizioni in genere e per i rappresentanti delle classi operaie in ispecie, neppure tentò di valersi della provata capacità di combattimento della massa lavoratrice, e trattò i modi e le forme della resa, che si documentò poi totale e precipitosa. Il commissario prefettizio Villabruna pubblicò domenica un manifesto invitante all'obbedienza, e d'accordo non si sa bene con quale autorità ordinò la ripresa del lavoro, che naturalmente non avvenne, e la pubblicazione dei giornali che naturalmente si inchinarono alla necessità della « disciplina ».

A Venezia bastò che due aeroplani incendiassero il « Conte di Savoia » all'ancora, perché il comando della piazza si affrettasse a capitolare. (Il comando tenuto da uno stretto parente del re fuggiasco, si badi!) E il « Gazzettino », controllato dai nazi, sembra gongolare all'idea che il re e il principe sono al sicuro in Sicilia e la principessa è tranquilla a Mon-

treux, e il popolo di Venezia è finalmente costretto entro le strettoie di una disciplina che non scherza con i memorii di Manin, il popolo veneziano così dolce nella sua parlata e così intransigente nel suo credo.

A Cremona, patria di Leonida Bissolati al cui nome è legato un periodo tra i più ricchi e fecondi della storia del proletariato italiano, truppe e popolazione, benchè dotate di pochi fucili modello 91, tennero testa per più ore ai nazi sorpresi e disorientati, così dimostrando quanto disprezzo e orrore abbia suscitato il ventennio di fascionazismo di Fari-nacci.

A Rovereto la popolazione si unì agli alpini nel respingere le intimidazioni di resa e di consegna delle armi, e resistette sino allo spasimo, sino alla distruzione completa della bella cittadina operata dagli aeroplani.

A Bolzano e a Trento gli alpini si batterono da leoni incitati e animati dalla popolazione, e a mezz'aria era ferma una luce che ripresentava il martirio di Cesare Battisti.

A Trieste, a Cuneo, a Novara, a Bologna, a Verona, a Mantova, a Modena, a Reggio Emilia, a Parma, a Pavia, a Como, a Varese, l'occupazione avvenne con l'assenso o l'assenza delle autorità militari. Nel Goriziano gli italiani fraternizzarono con gli slavi, così impedendo ai tedeschi di disarmare gli scarsi reparti del nostro esercito. In alcune località del Lazio, degli Abruzzi, delle Marche, della Toscana, la resistenza è ancora vigorosa, e già si enumerano a centinaia gli episodi di eroismo.

E un po' ovunque si registrano « incidenti » e un po' ovunque si hanno da piangere i primi morti. È il dramma di un popolo e di una civiltà che matura la sua conclusione liberatrice. È una nuova fase della battaglia proletaria che noi si combatte a fianco dei proletari di tutta Europa. È il Risorgimento che continua. È la soluzione socialista che s'annuncia in questa vecchia e pur giovane Europa che ora dà alle fiamme le sue ultime scorie.

### Badoglio riorganizza l'esercito

Il Maresciallo Badoglio, il quale in verità come uomo di stato non ha dato prova di quella capacità che molti gli attribuivano nè di quella furberia che Hitler gli rimprovera, si trova, con i suoi ministri, in una città meridionale ove starebbe lavorando alla riorganizzazione dell'esercito ansioso, nel ricordo delle angherie subite in Africa e in Russia, di riprendere le armi contro le armate naziste.

# LA GUERRA

## Gli inglesi a Foggia - I russi a Smolensk Sbarchi nei Balcani - Insurrezioni in Scandinavia

Che l'armistizio italiano fosse una necessità improrogabile lo provano lo stato d'animo dei nostri meravigliosi combattenti, mandati contro i carri armati con un equipaggiamento ridicolmente insufficiente, le manifestazioni inscenate dal popolo italiano giunto all'estremo delle sue possibilità di resistenza e i mutamenti che si avvertono nella politica degli stati aggirati al traballante carroccio tedesco. In Corsica i nostri bersaglieri ebbero ragione dei nuclei tedeschi colà residenti. Nell'Isola di Samos, Egeo, le nostre truppe armarono la popolazione greca perchè potesse difendersi contro eventuali possibili tentativi di occupazione germanica. A Rodi si combatte aspramente contro la armatissima guarnigione germanica la quale, pur tenendo tutti i posti di comando e disponendo di aeroplani e di autoblindo, non è riuscita a sopraffare le nostre forze e la popolazione solidale. Nella zona di Salerno la quinta armata americana si urta contro la tenace resistenza tedesca, ma la sua progressione è costante, grazie all'incontrastato dominio dell'aria. L'ottava armata inglese invece procede spedita frantumando tutti gli ostacoli. Dopo aver occupato Taranto, Brindisi, Bari, è ora a Foggia. È evidente il disegno anglo-americano di stabilire una salda giunzione tra la quinta armata americana del generale Clark e l'ottava armata britannica del generale Montgomery per chiudere in un cerchio di ferro e di fuoco le tre divisioni tedesche che ora combattono su la via che dal sud porta a Napoli.

La Reuter annuncia che gran parte delle forze navali agli ordini dell'ammiraglio Cunningham sono in movimento per operazioni in grande stile nel mar Jonio. Negli aeroporti di Brindisi, di Bari e di Foggia affluiscono intanto grandi quantità di velivoli da caccia e da bombardamento per il progettato attacco a fondo ai Balcani. Sbarchi per sondare le possibilità di azione su l'altra sponda dell'Adriatico si sono effettuati con successo. I competenti prevedono imminente la messa in atto di un vasto piano operativo che va dall'Adriatico alla Marsica. I tedeschi sarebbero così costretti, entro breve tempo, a ritirare le loro forze dall'Italia per evitare di essere presi alle spalle e chiusi irrimediabilmente.

I russi proseguono la loro decisiva avanzata. Briansk, centro

strategico di enorme importanza per comandare le vie che conducono alla Prussia, è stata brillantemente conquistata. Si punta ora su Smolensk, la cui conquista, nel 1941, costò così gravi sacrifici agli eserciti di von Kleist. Al sud sono immnenti occupazioni sensazionali. Kiev, accanitamente difesa da riserve strategiche fatte affluire in gran fretta su la linea del fuoco, viene avvicinata a grandi passi. Novorossich è minacciata e in procinto di cadere. La Crimea entra nel raggio d'azione delle artiglierie sovietiche.

La Romania avverte il vento che viene dall'est, e comincia a preoccuparsi della propria situazione, più che precaria insostenibile. Immiserita per avere accettato di combattere una guerra così gravosa e per la quale non era punto preparata, dominata prima da una corte corrotta e da una classe dirigente sorda ad ogni esigenza popolare, compressa poi entro il vicolo di una dittatura personale pretenziosa e vanitosa, con l'esercito all'estremo delle proprie risorse in uomini e in materiali, ricca solo di un gran credito verso la Germania, la Romania aspetta un'occasione, la prima che le si presenti, per deporre le armi.

Stanca e un po' irritata appare l'Ungheria, i cui dirigenti si affannano a precisare che l'armata ungherese sfasciata in Russia verrà ricostituita solo per la difesa dei confini ungheresi.

Torbida e piena di incognite è la situazione bulgara, il cui popolo ha con la Russia vincoli di sangue e per il sovietismo accentuate simpatie. La Turchia, per il momento, sta a guardare. Forte di un esercito notevole è alleata all'Inghilterra, e non è detto che l'alleanza non debba comandare un atteggiamento che potrebbe anche rivelarsi risolutivo per i popoli balcanici tesi alla riconquista della loro libertà.

In Danimarca e in Norvegia c'è gran fermento. Le autorità di occupazione moltiplicano i proclami e aumentano le misure repressive, senza tuttavia riuscire ad impedire scioperi, sabotaggi e ribellioni armate. La Svezia prende coraggio e comanda un tono insolitamente vivace alla propria stampa che si fa eco delle inequivocabili manifestazioni popolari contro il nazismo oppressore dei popoli vicini e amici. Il governo finlandese è stato costretto a smentire le voci di una pace

separata a brevissima scadenza, ma lascia che la stampa internazionale registri la sua stanchezza, la sua impossibilità di trascorrere un altro inverno in trincea, la sua ardente invocazione alla pace, l'invio di suoi rappresentanti a Londra, a Washington, a Stoccolma, smaniosa com'è di trattare e di farla finita.

La Germania, premuta all'est, è ininterrottamente bombardata al nord e all'ovest. È ancora forte, certamente. Ma i sintomi della stanchezza non sono pochi. La delusione è palese in vasti strati della popolazione. Lo spazio vitale appare sempre più come un miraggio canzonatorio. Non combatte più per vincere, ma per perdere il più tardi possibile. Le masse operaie si agitano. La distinzione tra popolo germanico e nazismo si fa sempre più netta.

La costituzione in Mosca di un comitato dei « liberi tedeschi » è una indicazione per tutti che in Germania vivono ed operano pensosi del proprio destino.

È difficile stabilire con esattezza la data dello sfacelo della funesta avventura hitleriana. Ma non c'è pericolo di sbagliare prevedendone la fine entro questo tragico 1943. Uomini degli atenei e delle officine, coraggio. Siamo all'ultimo atto della gran tragedia che le contraddizioni del mondo capitalistico hanno reso inevitabile.

## Il re in Sicilia

Il re, con il principe, si trova in una città della Sicilia. Ha abbandonato il « suo » popolo alla sia pur breve violenza tedesca chiedendo protezione agli alleati. Due erano le vie che si offrivano alla sua scelta: o mettersi alla testa dei soldati per ricacciare oltre il Brennero gli invasori, o abdicare. La storia non gli avrebbe perdonato di certo i molti tradimenti di cui si punteggia il suo regno. Ma gli avrebbe forse concesso l'attenuante generica del pentimento. Ha preferito invece tradire un'altra volta le legittime aspettative dei pochi illusi monarchici italiani.

### La flotta italiana ha raggiunto Malta

Si sa per certo che la flotta italiana, composta di due corazzate, di cacciatorpediniere, di parecchie unità sottili e di qualche decina di sommergibili, ha raggiunto i porti militari di Malta, sfuggendo abilmente alla caccia aerea germanica. Solo la corazzata « Roma » di trentacinque mila tonnellate è stata affondata tra la Corsica e la Sardegna mentre si dirigeva su Palermo.